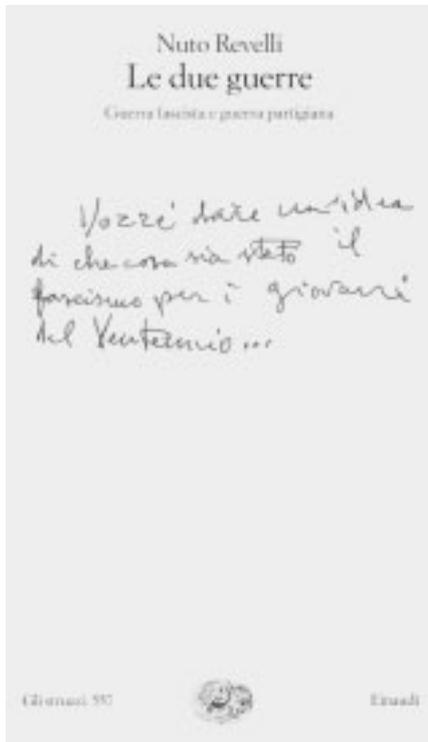


## CONOSCERE PER GIUDICARE



Quattro libri usciti di recente offrono materiali estremamente interessanti di riflessione per un approfondimento della conoscenza di momenti importanti della nostra storia.

Il primo è questo splendido *Le due guerre* in cui Nuto Revelli conferma le doti di grande narratore che erano già emerse dalle altre sue opere. E fin dalla lettura delle prime righe si comprende come le lezioni tenute all'università di Torino dallo scrittore partigiano – oggi trascritte in questo volume – abbiano avuto un grande successo.

Revelli, nell'accingersi a questa fatica, aveva scritto: «Vorrei dare un'idea di che cosa sia stato il fascismo per i giovani del Ventennio...». Bisogna dire che c'è riuscito pienamente.

Le due guerre sono la guerra fascista, combattuta tra il 1940 e l'8 settembre 1943, e quella partigiana, che si sarebbe conclusa il 25 aprile 1945. Ma la testimonianza di Revelli abbraccia, sia pure in modo molto sintetico, tutto il periodo fa-

scista, partendo, dagli Anni Venti, dalle imprese dello squadristo, fino al varo, nel 1938, delle leggi razziali e all'entrata in guerra, il 10 giugno 1940.

«Alla guerra – scrive Revelli – si arriva con la testa piena di confusione: si confonde il fascismo con il patriottismo». Ammissione sincera da parte di un giovane educato sotto il regime fascista e inevitabilmente influenzato dalla retorica dilagante. Ma la guerra è il primo momento di verifica alla prova dei fatti, «il primo momento in cui la retorica non conta più».

E la retorica cede immediatamente il passo a una realtà impressionante. Nel primo periodo delle ostilità, quello dell'attacco alla Francia, a fronte di 631 caduti, ci sono 2.151 congelati, «a giugno – annota Revelli – sulle nostre montagne». Perché? A chiarimento Revelli scrive che i nostri soldati «Indossavano pezze da piedi: fazzoletti di tela al posto delle calze, che fasciavano il piede nella scarpa di cuoio scadenute. Nella neve era come essere scalzi. Tutto l'equipaggiamento era inadatto all'ambiente di montagna: le divise erano di finta lana, le stesse che porteremo, come quelle scarpe di cartone, sul fronte greco-albanese e in Russia. Il numero dei congelati avrebbe dovuto far riflettere i nostri comandi. Ma non c'è stato niente da fare: i soldati furono mandati sulle montagne dell'Albania e della Grecia, e nelle steppe russe, quasi a piedi nudi».

Assolutamente inadeguato anche l'armamento, che aveva il suo pezzo forte

nel fucile '91, cioè costruito nientemeno che nel 1891.

Noi siamo convinti che questi pochi e scarni dati siano più significativi di lunghe analisi per dimostrare la sostanziale criminalità con la quale il regime fascista trascinò il Paese nel conflitto. E c'è ancora chi dice – persino uomini di governo – che, se si fosse vinto a El Alamein, la guerra poteva andare diversamente.

Altrettanto impressionante la testimonianza sui combattimenti nel fronte greco-albanese e, soprattutto, sulla drammatica ritirata di Russia. A illustrare le dimensioni del disastro basta una semplice frase: «Per trasportare il Corpo d'Armata Alpino in Russia erano stati necessari 210 treni; per il rimpatrio bastano 17 tradotte».

E siamo alla seconda guerra, quella partigiana. Nella scelta di un Revelli ancora confuso, ancora condizionato dalla sua formazione, incide fortemente la drammatica vicenda appena vissuta: «Trascorro le giornate chiuso in casa, prigio-



Lo scrittore Nuto Revelli, a destra, con la partigiana Rachele Brenna e con Pino Ponzio in occasione di un incontro con i giovani della Valtellina.



8 settembre 1943, l'esercito smobilita.

niero dei miei ricordi. Ho i nervi scossi. Sento sulle mie spalle il peso dei morti, dei dispersi di Russia. Mi ritorna alla mente lo spettacolo di quella gente sfinita, con i piedi in cancrena, che non riesce più ad andare avanti, che abbiamo abbandonato ai bordi delle piste gelate. Nel sonno rivivo la ritirata, di giorno piango».

Le motivazioni originarie sono prevalentemente quelle di una sfiducia di fondo maturata nei confronti del fascismo e della fedeltà al giuramento prestato al re: «È cresciuto un antifascismo di guerra, confuso, generico, che vede nel re e in Badoglio i salvatori della patria». Di conseguenza, il primo periodo da partigiano di Revelli è caratterizzato da una accentuata diffidenza nei confronti dell'antifascismo politico e di Dante Livio Bianco che, come commissario politico della formazione, ne rappresenta in certo senso il simbolo. Ma presto interverrà un'altra maturazione, che vedrà nascere proprio tra i militari saliti in montagna, la "badoglieide", uno degli atti di accusa più duri nei confronti della monarchia e del suo governo. E che vedrà instaurarsi un rapporto di grande stima e

amicizia tra Revelli e Bianco.

Il complesso itinerario è concluso. Revelli lo conclude con queste parole: «Perché ho voluto rivivere il mio fascismo, la mia guerra fascista, la mia guerra partigiana? Perché credo nei giovani. Perché voglio che i giovani sappiano».

■ **NUTO REVELLI: *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Einaudi, Torino, 2003, pp. 98, € 12,50.**

• • •

**G**unto alla terza edizione, che si giova di nuova,

importante documentazione, *Una nazione allo sbando* di Elena Aga Rossi affronta alcuni aspetti nodali della storiografia sull'8 settembre 1943 e gli svolgimenti appena successivi.

La scrittrice documenta che la resistenza dei militari italiani ai tedeschi fu più diffusa di quanto in genere si ritenga e che, quindi, pure nello sbandamento generale e nel crollo di tutta una serie di strutture, l'8 settembre non può essere letto come la "morte della patria". Al contrario, se è giusto considerarlo un momento di svolta, non si può ignorare che si delinearono proprio allora le premesse di una rinascita della nostra nazione.

Siamo profondamente convinti della giustezza di questa analisi – che è sempre stata la nostra – e che oggi esce rafforzata e argomentata in modo convincente da questo studio.

Quella che, al contrario, ci convince poco, è l'affermazione che la storiografia di sinistra – e la stessa sinistra politica – abbiano lasciato in ombra volutamente la resistenza dei militari e le abbiano conteso una piena legittimazione, perché essa non sarebbe rientrata nella vi-

sione ideologica della lotta partigiana come guerra rivoluzionaria e di classe. La tesi, francamente, ci pare debole e inficiata, essa, da pregiudiziali ideologiche.

La stessa presunta incomprensione tra i partigiani "politici" e rivoluzionari e i militari "badogliani" e monarchici, ci pare estremamente datata e del tutto insufficiente ad una interpretazione adeguata. Abbiamo appena visto come tra i militari raccolti intorno a Nuto Revelli si delineasse molto presto un superamento delle ragioni, che potremmo definire "dinastiche", delle loro scelte e l'emergere di un giudizio estremamente duro verso la monarchia e il governo Badoglio.

Alcune tra le opere più significative sulla resistenza dei militari italiani all'estero si debbono ad uomini di sinistra, come Alfonso Bartolini, che ha diretto *Patria indipendente* per ventisette anni. D'altra parte, basta scorrere le annate di questo giornale per rendersi conto che di tutto si può parlare tranne che di un atteggiamento di ostilità verso la componente militare di quel complesso movimento che è stata la Resistenza.

E ancora, sulle differenti e presunte divergenti motivazioni. Amos Pampaloni, che fu tra gli animatori di Cefalonia, è uno dei dirigenti dell'ANPI. La stessa cosa è stata per Leonetto Amadei, tra i resistenti di Lero. Nel dopoguerra ritroviamo tra i parlamentari del Partito repubblicano il generale Arnaldo Azzi, che aveva guidato la resistenza in Albania. Come posizione monarchica non c'è davvero male!

La M.O. Giuseppe Maras, che comandò i militari ribellatisi ai tedeschi in Jugoslavia è stato fino alla scomparsa – avvenuta di recente – uno dei dirigenti nazionali dell'ANPI. Questa Associazione ha organizzato due convegni nazionali sulla resistenza dei militari all'estero. Potremmo continuare a lungo con gli esempi.

Ma piuttosto vogliamo invitare a riflettere sull'assordante silenzio delle istituzioni nei confronti di que-

sto aspetto della nostra storia e di episodi come Cefalonia. Possibile che non ci sia stato, in questo dopoguerra, un governo che non abbia sentito il dovere di onorare quei combattenti e quei caduti? Abbiamo dovuto aspettare Pertini e poi Ciampi per avere un qualche conforto istituzionale.

Questa è la vera sottovalutazione, dovuta però certamente non alla storiografia di sinistra o alla sinistra, ma alla "ragion di Stato" atlantica che sconsigliava di riaprire il discorso su quello che i tedeschi avevano fatto dopo l'8 settembre. Una sottovalutazione confermata dalla vicenda indefinibile dell'«armadio della vergogna» con l'insabbiamento di centinaia di inchieste sulle stragi compiute dalle truppe naziste. Ai motivi di stampo atlantico vanno aggiunti quelli collegati alla preoccupazione che riaprire il discorso sui crimini di guerra potesse rafforzare le richieste di processare presunti criminali italiani avanzate da alcuni Paesi, come la Jugoslavia.

■ **ELENA AGA ROSSI: *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 e le sue conseguenze***, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 330, € 20,00.

• • •

C'è un pregiudizio diffuso, che è anche alla base di molte disinvolute rimozioni operate in Italia. Gli scarsi successi ottenuti dal regime fascista nella sua ventennale esperienza, e soprattutto negli ultimi anni, inducono a concludere che – contrariamente al nazismo – quella fascista fosse una dittatura all'acqua di rose. Questa tesi è largamente alla base anche dello stereotipo "italiani, brava gente". *Il nuovo ordine mediterraneo* di Davide Rodogno è un'opera che affronta la natura del regime fascista sotto un'ottica originale e molto poco frequentata, quella del progetto imperiale fascista, il cui fallimento non ne deve

comportare né una sottovalutazione, né tantomeno una negazione. Perché anche l'Italia progettò un "nuovo ordine", che si tradusse nella redazione della "carta dell'Europa" ad opera soprattutto del sottosegretario agli Esteri Giuseppe Bastianini.

Lo studioso, in questo lavoro di grande respiro, dimostra che il progetto esisteva e che esso fu perseguito nelle zone che l'Italia occupò temporaneamente durante la seconda guerra mondiale, con una spietatezza che non impallidisce di fronte alle caratteristiche della politica del nazismo.

L'opera – come si è detto – è vasta, ma noi riteniamo di non sminuirla nel suo valore se ne parliamo soltanto in riferimento alle province slovene e croate in cui più dura fu la repressione fascista e più sistematica l'operazione, in certo senso di pulizia etnica, che il regime mise in atto con l'obiettivo di cancellare ogni traccia delle culture autoctone, fino alla deportazione di massa, all'occupazione di tutte le istituzioni, alla italianizzazione forzata dei cognomi.

La circostanza è molto importante, anche perché rende ragione, in certa misura, della spietatezza della reazione jugoslava, che si sarebbe tradotta nella tragedia delle foibe. A parte le esagerazioni sul numero delle vittime, il complesso di atti indubbiamente criminali che va sotto questo nome non può non essere considerato come una risposta – sicuramente da condannare – alla politica fatta dal nostro Paese, che è però ugualmente da condannare "senza né se né ma", per usare una locuzione che ricorre di frequente in questi tristi giorni. Per cui, quando si parla di foibe, un minimo di onestà intellettuale e di

rispetto della verità deve farci riflettere sulla rispondenza al vero del detto, che tra noi va per la maggiore, "italiani brava gente".

A questo proposito, scrive Rodogno: «L'italiano è raffigurato come l'occupante buono che "se ne fregò" di una guerra che non sentì sua, che fraternizzò immediatamente con le popolazioni occupate, che strinse legami sentimentali e di cordiale amicizia. Quindi sembrerebbe che nessun paragone sia possibile con i tedeschi brutali e spietati... Ma fu davvero così?». Molto, molto spesso non fu così.

In particolare, appare piuttosto difficile ricomprendere tra la "brava gente" l'ambasciatore Raffaele Casertano, che voleva deportare in Sicilia i serbi e gli ebrei della Dalmazia, o il succitato Bastianini che, da governatore di quelle province, decretò espulsioni di massa, prima di tutti i funzionari pubblici, degli insegnanti, dei medici, dei ferrovieri, degli infermieri, e così via, poi di intere comunità della popolazione. Non parliamo neppure di quella che fu la repressione antipartigiana operata dagli italiani, con il ricorso sistematico alle rappresaglie, di cui tanto dovemmo soffrire ad opera degli occupanti tedeschi. Ecco co-



Lubiana, novembre 1941. Invito della Resistenza a boicottare gli spettacoli teatrali italiani.



Celle della morte nel campo di internamento di Gries presso Bolzano.

me Rodogno riassume le direttive emanate in proposito dal generale Mario Roatta: «L'internamento di massa era una misura che il generale giustificò con la natura delle azioni dei ribelli. In ogni zona in situazione anormale si sarebbe designata la parte sospetta della popolazione e fra questa sarebbero stati tratti e mantenuti in arresto ostaggi che avrebbero risposto colla loro vita di aggressioni proditorie a militari, nel caso che non fossero stati identificati entro 48 ore gli aggressori. Gli abitanti di case prossime al punto in cui fossero stati attuati sabotaggi a linee ferroviarie, opere d'arte stradali, linee telefoniche e depositi di materiali militari, furono considerati corresponsabili dei sabotaggi stessi e, se trascorse 48 ore non fossero emersi i responsabili, essi sarebbero stati internati, il loro bestiame confiscato e le loro case distrutte». Ci pare che ogni commento sia superfluo.

Collegata a queste misure è l'istituzione di numerosi campi di concentramento.

■ **DAVIDE RODOGNO: *Il Nuovo Ordine Mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa***, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, pp. 586, € 35,00.

• • •  
Ma sui campi di concentramento si diffonde soprattutto un'altra opera, *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, a cura di Bruna Bianchi, corredata anche di numerose testimonianze, che purtroppo dobbiamo analizzare in un'ottica in certo senso riduttiva. Il lavoro, infatti, abbraccia più di un cinquantennio e va dal Sud Africa, ai campi nazisti, a quelli sovietici e, infine, a quelli fascisti per la popolazione dei Balcani, ai quali ultimi ci limiteremo in questa nota.

Maico Trinca, autore del saggio *Donne e bambini sloveni nei campi fascisti (1941-1943)*, scrive che nel 1946 le inchieste ufficiali jugoslave parlavano della deportazione del 18% della popolazione slovena. E aggiunge: «Studi più recenti hanno ridimensionato questi dati, accertando tuttavia l'internamento di almeno 25-30.000 persone, pari al 10% dell'allora provincia di Lubiana, il territorio acquisito dall'Italia dopo l'occupazione della Jugoslavia da parte delle truppe dell'Asse». Anche se ridimensionate, non ci sembrano cifre da poco.

Per le condizioni di vita in questi stabilimenti, in alcuni dei quali si

raggiunse un tasso di mortalità inferiore soltanto a quello dei campi di sterminio nazisti, ci limitiamo a riferire una "perla" dovuta al generale Gastone Gambarà, un fascista "doc" che a Salò sarebbe divenuto capo di stato maggiore di Graziani. Il militare in questione ebbe a dire, a proposito della denutrizione e delle malattie che dilagavano: «Logico e opportuno che campo di concentramento non significhi campo d'ingrassamento. Individuo malato = individuo che sta tranquillo». Italiano "bono" anche lui?

A un altro militare, il già ricordato generale Mario Roatta, dobbiamo le direttive per la repressione dell'attività partigiana, consegnate alla famigerata circolare "3C": «Il trattamento da fare ai partigiani non deve essere sintetizzato dalla formula "dente per dente" ma bensì da quella "testa per dente"». La stessa circolare ordinava di «internare a titolo protettivo, precauzionale e repressivo, le famiglie da cui [risultassero] mancanti, senza giustificato motivo, uomini validi di età compresa fra i 16 e i 60 anni». E ancora vi si affermava: «eccessi di reazione, compiuti in buona fede, non verranno mai perseguiti. Perseguiti, invece, inesorabilmente, saranno coloro che dimostrassero timidezza e ignavia».

Sulla base di queste direttive ci furono rastrellamenti, come quello svoltosi tra febbraio e marzo 1942 a Lubiana, che si concluse con l'arresto di 18.708 persone.

Quanto ai metodi, ci pare eloquente la citazione che riportiamo da un opuscolo distribuito alle nostre truppe:

«Devono morire [...] perché tanto la razza è sempre la stessa: e sta guadagnandosi il titolo di razza maledetta [...], altro che epurazione: qui l'epurazione bisogna farla con le mitragliatrici».

■ **Deportazione e memorie femminili (1899-1953)**, a cura di Bruna Bianchi, Edizioni Unicopli, Milano, 2002, pp. 364, € 19,00. ■